

Pier Francesco Borgia

Che Bram Stoker (1847 - 1912) fosse un tipo non solo determinato ma affatto ambizioso lo dimostra il fatto che trasforma i suoi stessi peggiori incubi in certezze, ma di segno positivo. Nel 1875 pubblica il suo primo romanzo. All'epoca era ancora un semplice impiegato delle Poste dublinesi. Allora, non ancora trentenne, dà alle stampe *The Pimrose pitch*, la storia di un carpentiere che lascia la sua Irlanda per tentare la via del successo nella capitale britannica. Jerry O'Sullivan vuole fare il classico salto di qualità e offrire una vita diversa e più ricca ai suoi tre figli e alla moglie Katey. A Londra trova lavoro come carpentiere teatrale e proprio nell'ambiente dinamico ma sordido del mondo dello spettacolo prende la strada del vizio. Invece di fare carriera, invece di emanciparsi da una vita di sofferenze e ristrettezze precipita in un gorgo diabolico. Alcol, depressione, povertà. Insomma il riscatto non avviene. Semmai Stoker dimostra che la metropoli britannica, vista con gli occhi di un piccolo borghese irlandese, ha i connotati di un inferno poco attraente.

Stoker, invece, tre anni dopo approderà a Londra senza subire la sorte del suo personaggio. Al contrario, dominerà la scena teatrale come serio, severo e competente recensore dell'*Evening Mail*. D'altronde di teatro se ne intendeva, visto che il lavoro più lungo e duraturo della sua vita è stato quello di assistente di Henry Irving, celebre attore shakespeariano. Tanto celebre da essere il primo attore a ricevere il titolo di Cavaliere del regno per il suo lavoro sulla scena.

Stoker era arrivato a Londra nel 1878 anche (o soprattutto) per tentare la carriera letteraria. E lasciarsi alle spalle il tentativo (ancora acerbo) di quel primo romanzo, che ora Le edizioni delle sera portano final-

**LA NOVITÀ** Finalmente in italiano la prima opera dello scrittore

# Stoker, i morsi di Londra come quelli di Dracula

*In «La via del vizio» un irlandese finisce vittima della tentacolare metropoli. Al creatore dell'icona gotica andò molto meglio. Anche grazie all'amico e compatriota Oscar Wilde*

mente nelle librerie italiane con il titolo *La via del vizio* (pagg. 181, euro 14, traduzione di Elisa Boschi).

Il padre di Dracula, insomma, ha scritto molto e molto a lungo prima di approdare al suo insuperato capolavoro, ancor oggi considerato l'apice del genere gotico. I temi sono sempre stati gli stessi: melodramma mischiato con realismo dickensiano e suggestioni gotiche. Da onnivoro lettore, Stoker ha assimilato non soltanto la lezione di Dickens e quella di John Polidori, ma ha saputo anche dare un volto ai

## SOGNI INFRANTI

**Un carpentiere teatrale diventa vittima di alcol, depressione e povertà**

suoi stessi incubi per esorcizzarli. Almeno a gran parte di questi.

Henry Irving, per esempio, non è stato semplicemente il suo datore di lavoro, ma anche la musa ispiratrice (per il pallore del suo volto, per il magnetismo del suo sguardo, per la sua enigmatica presenza scenica) per dare un'immagine imperitura al principe di Transilvania.

Amico e sodale di Oscar Wilde, fu proprio durante una delle tante fertili discussioni con l'autore de *L'importanza di chiamarsi Ernesto* che maturò la prima idea del suo Dracula. Nella stessa discussione, di cui ci dà testimonianza una delle più accreditate biografie di Wilde, Barbara Belford, si parla per la prima volta dell'espedito narrativo di un ritratto che possa frenare lo scorrere del tempo. E di specchi che non riflettono i vampiri. Da lì insomma escono due pietre miliari del romanzo come *Il ritratto di Dorian Gray* e *Dracula*.

I due si conoscevano sin dalla stagione dublinese. E non si sono mai persi di vista. Eppure, Bram Stoker, forse perché troppo preoccupato della sua carriera londinese, non è stato tra i dodici a firmare il celebre e coraggioso necrologio alla morte dell'autore della *Ballata del carcere di Reading*. Gli storici della letteratura oggi parlano di un'omosessualità latente e mai accettata da parte di Stoker. Lo scrittore vedrà riconosciuto il pro-



**DRAMMI**  
Bram Stoker  
(1847 - 1912)  
visto  
da Dariush  
Radpour

prio talento soltanto con il suo *Dracula*, pur avendo alle spalle una ventennale carriera di romanziere. Che il suo destino, però, fosse segnato lo dimostra una lettera che la vecchia madre Charlotte gli inviò dopo aver letto il volumetto fresco di stampa (1897): «Mio caro, è splendido, molto al di sopra di quanto hai scritto fino a oggi. Sono convinta che questo libro ti farà occupare un posto di primo piano nell'ambiente letterario. Nessun libro dopo il *Frankenstein*

## LAVORO OSCURO

**L'autore raggiunge il successo dopo vent'anni e molti libri**

della signora Shelley, nessun altro libro - ripeto - si avvicina al tuo per originalità, o per la capacità di suscitare terrore».

Questo non è semplicemente orgoglio di madre. Questa è implacabile preveggenza. Da allora quel romanzo è rimasto insuperato, ma della restante produzione di Stoker poco si sa. Ecco un valido motivo per prendere in mano *La via del vizio*. Chissà che non sia soltanto l'inizio di una felice riscoperta.

— **Romanzo** Tre generazioni al limite

## L'arte è una truffa (e il truffato ha le sue colpe...)

Gian Paolo Serino

Si può essere moralmente buoni pur conducendo una vita da truffatori? È questo l'interrogativo filosofico che aleggia tra le pagine del nuovo libro di Gianluca Barbera, collaboratore delle pagine culturali de *Il Giornale*: un romanzo che, attraverso la tradizione del picaresco, reinventa il genere mettendo sulla scena della carta dei Don Chisciotte all'incontrario. Perché *La truffa come una delle belle arti* (in libreria per Compagnia Editoriale Aliberti, presentato in anteprima al Salone del Libro di Torino) ha anche un ritmo teatrale e le quinte si aprono nel 1841 quando inizia la saga della famiglia catanese dei Lopiccio. Tre generazioni di uomini che vivono di espedienti e attraversano tutto il '900 fino ai giorni nostri: «Artisti» della truffa dal primo all'ultimo, come scrive Giulio Mozzi presentando il romanzo, «che dalla Sicilia borbonica solcheran-

*Nel libro di Gianluca Barbera la saga picaresca della famiglia Lopiccio*

no i mari, in cerca di un riscatto sociale. Un romanzo avventuroso e picaresco che, nell'arco di un secolo e mezzo, intreccia le vicende dei protagonisti coi grandi avvenimenti storici di quegli anni: moti siciliani, eruzione dell'Etna, Esposizione universale di Glasgow, primi voli dei fratelli Wright, nascita del cinematografo, diffusione delle droghe, fiorire delle teorie lombrosiane, guerre mondiali, grandi truffe finanziarie dell'epoca moderna». Il risultato è un romanzo potente e ironico che ha il passo del classico. Un romanzo a cui ci si affeziona come ci si appassiona ai protagonisti, seguendone le incredibili vicende che ricordano l'inventiva del miglior Emilio Salgari. Sin dal primo personaggio che incontriamo in questa commedia



**GENERAZIONI**  
La copertina del romanzo di Gianluca Barbera, una storia dal ritmo teatrale

filosofica degli equivoci: «Quell'anno il mio bisnonno Petreus, detto Pepè, stupì il mondo con l'esibizione di un esemplare di sirena ribattezzato "la sirena delle Galàpagos". Migliaia di persone si misero in fila per ammirarla, ignare del fatto che si trattava di un banale innesto tra la testa e il torso di uno scimpanzé e la coda di un tonno essiccato».

Perché Pepè è il primo esponente dei Lopiccio a esordire nell'arte della truffa. In una Sicilia che si respira anche attraverso la ricerca linguistica del dialetto, dei paesaggi emotivi, del parlato che diventa dialogo letterario. Pepè si è inventato un circo Barnum ante-litteram: persino lui vivrà tutta la vita con la donna barbata, fenomeno da baraccone che però scopriamo nella forza della sua intimità. Pepè

avrà altri eredi e con loro navighiamo attraverso gli oceani e i continenti: attraverso le invenzioni più importanti che hanno caratterizzato il '900 e che Barbera ricostruisce con dovizia di particolari reali. Perché al di là della trama pirotecnica, è, appunto, un romanzo filosofico. Quasi alla Diderot, anche se non mancano passaggi esistenzialisti alla Cioran. Niente che ne impedisca la forza narrativa, Barbera è davvero uno scrittore con il passo del classico, ma la storia dei Lopiccio riflette quasi una denuncia etica e morale, di certo provocatoria ma comprensibile: l'ingenuità delle persone che si lasciano truffare dimostra una certa colpa. In un mondo in cui tutti recitiamo una parte nella commedia del nostro quotidiano: tanto che, ad esempio, quando diciamo «che bella persona» spesso dimentichiamo l'etimo latino

«persona-ae», che significa maschera. Quindi in realtà non è proprio un complimento.

Barbera ha l'abilità di inserirsi tra le macerie morali dei nostri tempi e di insinuarci il dubbio se quelli da condannare siano i truffatori o i truffati. Che siano in coda per assistere a uno spettacolo in un circo di *freaks* o che abbochino ai «bond avvelenati» emessi dalle banche, Barbera si chiede quale sia il reato etico più grave. *La truffa come una delle belle arti* ci fa scoprire uno scrittore molto vicino, oltre che al ritmo narrativo da letteratura spagnola e sudamericana (con un gusto innato per il grottesco e una comicità che non diventa mai greve), alla migliore tradizione americana postmoderna: vengono alla mente le esplosioni stilistiche di Donald Barthelme, la meta-narrativa di John Barth, un realismo che non è magico ma ha lo stesso obiettivo. Mettere a nudo il cuore di una società in cui siamo talmente abituati a mentire che la verità ci offende.

twitter: @GianPaoloSerino